

Una presa di distanza resa obbligata dalle divisioni cattoliche

di Massimo Franco

in "Corriere della Sera" del 29 gennaio 2013

Il modo in cui il cardinale Angelo Bagnasco si sottrae a qualunque sospetto di puntare su un partito non riflette solo la delusione per un panorama politico arretrato. C'è anche la sensazione crescente di rappresentare non tanto un episcopato ma un mondo cattolico diviso, sospettoso e a rischio di strumentalizzazione. Un anno e mezzo di governo di Mario Monti ha segnato il passaggio dal sogno di un ricompattamento dell'associazionismo, alla realtà di una diaspora non pilotata né assecondata: semplicemente subita, perché questa è la situazione. La prolusione di ieri del presidente della Cei appare come un messaggio a schierarsi solo coi «valori non negoziabili», raccolto prontamente. Forse non è casuale che nelle stesse ore la Comunità di Sant'Egidio, additata a torto o a ragione come la più «montiana» per il peso assunto dal ministro Andrea Riccardi, abbia preso posizione. Con un comunicato irrituale, spiegabile con le polemiche e gli attacchi ricevuti nelle scorse settimane, precisa di non essere coinvolta «ovviamente nella campagna elettorale»; e di «non usare le bandiere di Monti», rivendicando invece il proprio ruolo di assistenza ai poveri. «Il tempo elettorale è tempo di strumentalizzazioni, purtroppo», fa notare la Comunità con una punta di amarezza, lasciando indovinare i veleni che hanno accompagnato e seguito la formazione delle liste centriste.

Il messaggio di Bagnasco che emerge in modo più netto è l'invito a non disertare le urne; a non fare promesse «incaute»; e a non trascurare l'impatto delle misure di rigore tanto necessarie quanto dolorose: naturalmente sullo sfondo di un'attenzione privilegiata ai «valori della vita». Per il resto, il capo dei vescovi sembra intenzionato, o forse obbligato a tenersi a distanza da uno scontro nel quale la Chiesa italiana ha molto da perdere. E rischia di sottolineare il suo affanno sia sul versante degli orientamenti elettorali, sia su quello della scelta degli interlocutori.

D'altronde, lo scontro fra i partiti è concentrato sull'emergenza economica. Del resto si parla poco o niente. E i dubbi sulla possibilità di consegnare l'Italia ad una maggioranza stabile dopo le elezioni del 24 e 25 febbraio rimangono intatti; anzi, a volte sembra quasi che aumentino. L'attacco di Monti contro il bipolarismo incarnato dal centrodestra di Silvio Berlusconi e della Lega e dal centrosinistra di Pier Luigi Bersani e Nichi Vendola non ha soste. E dopo che ieri il premier ha accennato alla possibilità di un governo di unità nazionale per fronteggiare problemi non risolvibili con «maggioranze ristrette», la reazione è stata dura. Se anche qualcuno teme un epilogo che non permetterà coalizioni stabili, ammetterlo in questa fase viene ritenuto un suicidio; comunque un tabù.

Un Pd che si sente ancora saldamente in vantaggio, in parte non rinuncia alle aperture di credito nei confronti di Monti; in parte lo punzecchia dandogli del presuntuoso e accusandolo di favorire indirettamente un Berlusconi a caccia degli astensionisti delusi dal Pdl. Ma soprattutto, la sinistra non gradisce le allusioni del presidente del Consiglio ad una possibile manovra correttiva in caso di vittoria dell'alleanza Pd-Sel. «Mi pare che dica che la manovra non ci sarà se c'è lui» a palazzo Chigi, ironizza Bersani. È di fronte al piano di riduzione graduale delle tasse e all'accento ad un Pd «condizionato dalla Cgil», il capo del sindacato, Susanna Camusso, afferma: «Monti invia un messaggio minaccioso». La Chiesa non può che stare a guardare, inquieta per quello che si profila dopo il voto.